

Se parla la Quercia

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

In ciascuna delle 6800 sezioni dicesine, chiuso il dibattito gli iscritti voteranno per le diverse mozioni in un'un'urna chiusa e con tanto di cabine elettorali e commissioni di garanzia. Sarà stato pure un compromesso doroteo ma esperienze simili non ci risultano nel paese dei partiti di proprietà privata e delle tessere fasulle. Comunque sia l'introduzione del voto segreto rappresenta indubbiamente

qualcosa di poco naturale per un cetto politico cresciuto nella cultura del centralismo democratico e nella convinzione che se i gruppi dirigenti non si assumono delle responsabilità, allora che ci stanno a fare. È strano come in questa vicenda i pro e i contro appaiono intercambiabili. Il punto di compromesso tra Piero Fassino e Fabio Mussi si fonda sulla trasparenza delle decisioni. E cioè: andiamo a un congresso di importanza straordinaria poiché dal destino dei Ds e dalla conseguente nascita del Pd dipende il futuro del paese, oltre che del governo e di questa maggioranza; ed è giusto perciò che ad ogni compagno e compagna sia data la possibilità di esprimersi

con la massima libertà, sincerità, autonomia. Al contrario, dice Gavino Angius, chiedere un pronunciamento segreto e non alla luce del sole è l'esatto contrario della trasparenza, è un referendum basato sui rapporti di forza e non sulla forza delle opinioni. Argomenti legittimi ma che appaiono ancora tutti dentro a una logica autoreferenziale, resa obbligata dalle circostanze, dagli equilibri interni, dall'inevitabile clima di competizione congressuale più che legata a un effettivo salto di qualità nel rapporto tra l'esercizio del potere e la realtà delle cose e delle persone. Quando si cominciò a parlare di Ulivo, alla base di tutto c'era un'idea della democrazia ben pre-

cisa che, almeno così si disse, avrebbe reso i cittadini protagonisti attivi e non più solo numero indistinto di certificati elettorali, massa amorfa da orientare e manovrare alla vigilia del voto. E che n'è stato dell'entusiasmo suscitato dalle famose primarie di un anno e mezzo fa quando sembrava che «il nuovo modo di fare politica» avesse miracolosamente trovato modo di esprimersi, è ormai una domanda retorica. Che piano piano siamo ricascati nella vecchia politica è sotto gli occhi di tutti. Conclavi annunciati con l'enfasi delle grandi svolte (vedi Caserta) conclusi con un'agenda di buone intenzioni. Questioni di interesse nazionale e internazionale (vedi Vicenza) a lungo palleg-

giate e poi risolte (ma non risolte) con una breve dichiarazione, tra le proteste della cittadinanza e i sit-in davanti a palazzo Chigi. Diciamo: si tratti di precari o di basi Usa non è un bello spettacolo vedere il governo contestato da una parte della sua maggioranza come se l'uno fosse l'antagonista dell'altra. Si è creata una separazione tra l'Unione la sua gente che deve fare riflettere. Perciò non sarà certo un male se, per necessità o virtù del maggior partito della coalizione alla propria gente torna a rivolgersi chiedendo «uno sforzo comune per un'impresa comune». Che in fondo è come dire: dateci una mano.

apadellaro@unita.it

Il nazionalismo che uccide

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Lo preoccupavano, certo, gli ultra nazionalisti turchi, quelli che come l'avvocato Kemal Kerincis (lo stesso accusatore degli scrittori Orhan Pamuk ed Elif Shafak), l'avevano trascinato in tribunale a rispondere di violazione dell'articolo 301 della famigerata legge che punisce il «vilipendio della nazione turca» e delle sue forze armate. A differenza degli altri scrittori, più famosi, o addirittura già in odore di Nobel, era stato da poco condannato anche in appello. Non l'avevano messo in prigione, ma i sei mesi con la condizionale erano una spada di Damocle permanente: sgarra ancora e ti mettiamo in galera. Aveva ricevuto minacce di morte, e certo non le prendeva alla leggera. La cosa che più sembrava preoccuparlo era però la bizzarra sinergia, la convergenza tacita e inconfessata tra ultra turchi e ultra europei nel voler tenere la Turchia fuori dall'Europa e l'Europa fuori dalla Turchia. «Questa gente sembra agli antipodi gli uni dagli altri, paiono avversari giurati, eppure si stanno aiutando gli uni con gli altri», spiegava. «Hrant era un bersaglio perfetto per coloro che vogliono opporsi alla democratizzazione della Turchia e bloccare il cammino verso l'Unione europea», ha dichiarato dopo l'assassinio il collega di Dink, Aydin Engin. Sono tutti scioccati, scandalizzati, fioccano le

già individuato gli attentatori: un giovane diciottenne, un altro diciannovenne. Bene, ben detto. Ma restano alcuni problemi e alcuni interrogativi pesanti, che nessuna sacrosanta strigliata contro i «lupi grigi» e gli estremisti basterà a fugare. Cos'è che impedisce alla Turchia di farla finita con questo maledetto articolo 301 del suo codice penale che le sta creando, e meritatamente, tanta cattiva stampa in Europa? È quello che punisce con sino a tre anni di carcere il denigrare la Turchia, il sistema giudiziario e le altre autorità, offendere la memoria di Atatürk o «mettere la

Hrant Dink era un bersaglio perfetto per chi vuole bloccare il cammino della Turchia verso la Ue

gente contro il servizio militare». In base a questo famigerato articolo, negli ultimi anni si sono tenuti ben una sessantina di processi a carico di scrittori, giornalisti, studiosi, vignettisti. È vero, nessuno degli imputati è finito in prigione, alcuni, come Pamuk, se la sono cavati con cavilli tecnici, in altri casi ci sono state assoluzioni, i pochi condannati, come Dink, hanno beneficiato della condizionale. Non serve a nulla, non viene nemmeno applicato. Hanno più volte promesso di abolirlo. Chi e cosa glielo impedisce? Hrant Dink aveva una sua risposta: «Il nazionalismo è un elemento centrale della vita politica turca. È il solo fattore che agisce in profondità, è controllato dallo Stato. Finisce con l'esprimersi sempre al livello in cui lo Stato profondo vuole che si esprima». Il partito attualmente al governo non è ultra nazionalista, è islamista. Quest'anno si vota. I generali e i nazionalisti laici vorrebbero levarsi di torno la preoccupazione di ritorni di fiamma islamici. Il partito islamico di Erdogan ha la maggioranza, ma solo relativa. Un'ipotesi è che per continuare a restare al governo debbano trovare un'alleanza con i nazionalisti. È in questo quadro che sembra essere cominciato il gioco al massacro.

Il partito islamico potrebbe cercare l'alleanza con i nazionalisti per cercare di restare al governo

condanne, a cominciare da quella del governo turco. Un atto di terrorismo contro la Turchia, ha dichiarato il premier Erdogan. «Proiettili sparati contro la Turchia, per diffondere un'immagine secondo cui in Turchia non vi sarebbe sicurezza per i cittadini di origine armena», la parola d'ordine dominante nei commenti. Rimedio: la caccia al fanatico, avrebbero

La vera storia della fedeltà atlantica

GIAN GIACOMO MIGONE

Non si tratta soltanto della pur rilevante questione dell'ampliamento della base americana di Vicenza. Quale che sia la decisione a questo proposito (quella attuale, del governo ma soprattutto del Comune, è definitiva?), si presenta una questione di tutt'altro spessore: come si possano rimuovere limiti e condizionamenti alla nostra sovranità nazionale, esaltati ma non concepiti dal governo Berlusconi, e in quale misura a tale opera doverosa opera di bonifica sia legato il destino del governo. Va da sé che tale impegno debba essere portato a compimento con modalità e qualità tali da non incrinare il tradizionale rapporto di amicizia e di alleanza con gli Stati Uniti.

Nel corso della guerra fredda l'Italia possedeva, all'interno dello schieramento occidentale, una precisa ed originale fisionomia che quel poliedrico personaggio che è Gianni Baget-Bozzo definiva, crudelmente ma non senza fondamento, di «Bulgaria della Nato»; l'unico paese in cui la lealtà era stata sostituita dalla cosiddetta fedeltà atlantica, da alcuni riesumata in questi giorni, salvo qualche capriccio petrolifero e mediorientale. Si sa: i coniugi dichiaratamente fedeli possono essere inclini a qualche smania extraconjugale che non inficia la santità del vincolo. Le ragioni erano molteplici e vale la pena ricordarle, in un'epoca di memoria corta e di uso strumentale della storia, per lo più in occasione di qualche ricorrenza. Il giovane stato italiano esce dalla seconda guerra mondiale indebolito da venti anni di dittatura che lo ha portato ad una sconfitta militare e alla dissoluzione morale ed istituzionale rappresentata dall'8 settembre. Soltanto il ruolo cospicuo della Resistenza e l'appoggio dell'America di Roosevelt - che era diverso da quella di George W. Bush: impariamo a distinguere! - consentono di realizzare la Costituzione e la Repubblica, pur nella continuità di una parte cospicua della legislazione e, soprattutto, della classe dirigente prece-

dente. Sulla giovane Repubblica aleggiavano condizionamenti derivanti, innanzitutto, dalle potenze vincitrici, destinate ad attenuarsi e ad assumere forme diverse, ma non a scomparire nel corso della successiva guerra fredda. Mentre l'ipoteca sovietica, all'interno della divisione bipolare dell'Europa, si eserciterà soltanto nei confronti del maggiore partito di opposizione, almeno fino all'invasione della Cecoslovacchia, gli Stati Uniti, anche in sostituzione del Regno Unito ormai esaurato, ne hanno trovato motivazione e preteso giustificazione per trasformare quell'ipoteca in un rapporto di tutela elastica che condizionava non solo la politica estera ma che li rendeva ad un tempo protagonisti e prigionieri delle vicissitudini della politica interna italiana. Ad

stituire una sorta di assicurazione sulla vita di coloro che sono abituati a detenere i principali poteri nel paese. Ne derivano conseguenze concrete, come la sovrabbondanza di basi e conseguenti servizi militari, secondo statuti in parte tuttora segreti; analoghi accordi tra servizi segreti che vanno al di là da processi integrati previsti dagli statuti della stessa Nato; un senso di scandalo quasi generalizzato per comportamenti come quello di Bettino Craxi, nella cosiddetta crisi di Sigonella, che da parte di altri paesi membri sarebbero stati ritenuti addirittura stupiti a Washington ci si rendeva conto di esercitare un potere talvolta capillare su un cetto politico abituato a cercare investiture Oltre Oceano (o Oltre Tevere) e ci si abituava a chiede-

malgrado la sua evidente e diversa natura, di residui ne ha lasciati parecchi. La fragilità politica dell'attuale amministrazione Bush, contrariamente alle apparenze, rende il compito ancora più difficile. Ecco che revisione dello statuto delle basi su territorio italiano (del resto prevista dal programma dell'Unione), l'estradizione degli imputati americani nel caso Abu Omar, la libera e responsabile valutazione se restare, e a quali condizioni, in Afghanistan, oltre che atti di veri e propri irti di difficoltà anche per i loro riflessi sulla politica interna americana. Siamo alla coda che agita il cane; ulteriore motivo per uscire da intrecci che danneggiano sia l'Italia che, al di là delle apparenze, i nostri stessi amici americani. (Siamo così sicuri, sia a Roma che a Washington, che una base allargata a Vicenza, a dispetto della popolazione locale, non sia foriera di maggiori danni all'amicizia e all'alleanza che non una meditata e possibilmente concordata conversione di rotta?) A tali difficoltà oggettive, tali da dettare regole di prudenza diplomatica, mai da cambiare direzione, si aggiungono le difficoltà soggettive delle forze politiche in campo. La posizione dell'opposizione, oltre che anacronistica, è rozza e strumentale (addirittura grottesca nel caso di un Fini), ma tale da permeare forze sociali e politiche cosiddette centriste, dentro e fuori dal governo. La sinistra, da parte sua, è ancora in balia di un conflitto tra coloro che, pentiti del loro passato, vogliono riscattarsi nel presente e coloro che, invece, ripropongono le vecchie convinzioni come se nulla fosse accaduto nel mondo. Solo il governo, che finora si è mosso con grande saggezza, può collocare il paese sul terreno solido del rispetto dei diritti altrui ma anche propri, senza offesa per nessuno, con la consapevolezza che ciò richiederà, oltre che prudente determinazione, una buona pedagogia collettiva. Sarebbe davvero una tragica ironia della storia affondare per un anacronistica guerra tra filoamericani e antiamericani immaginari.

g.gmigone@libero.it

Solo il governo, che finora si è mosso con grande saggezza, può collocare il Paese sul terreno solido del rispetto dei diritti altrui ma anche propri con la consapevolezza che ciò richiederà, oltre che determinazione una buona pedagogia collettiva

essa si aggiungeva quella, in un primo tempo riluttante rispetto alla scelta della Nato, della Santa Sede. Ne emerge una collocazione internazionale assolutamente originale della giovane Repubblica, dagli intrecci singolarmente complessi, ma di cui il risultato finale non si discosta di molto dalla spietata immagine evocata da Baget-Bozzo, in misura tale da sorprendere gli stessi americani. È in questo contesto che la cosiddetta fedeltà atlantica assume connotati che poco hanno a che fare con i dettami del trattato (secondo cui, ogni paese membro nella sua sovranità, può impedire o sottrarsi ad una decisione che ritiene incompatibile con i suoi interessi nazionali) fino ad assumere significati che rasentano la mistica, in quanto viene a co-

re, se non a pretendere, nel caso dell'Italia, un comportamento che andava al di fuori dei codici normali di amicizia e di alleanza tra due paesi, sia pure di dimensioni diversi. Ma, a questo punto si potrebbe obiettare, cosa c'entra tutto ciò con le decisioni da assumere oggi, dopo la caduta del Muro di Berlino e con un governo che, a questo proposito, fin dal 1996 ha operato un chiaro mutamento di rotta, ponendo al centro della propria azione politica non soltanto estera l'Europa, senza per questo rinnegare i rapporti di amicizia e di alleanza con gli Stati Uniti? Invece, com'è noto, sgombrare un campo di battaglia da residui bellici è un compito lento, perché pericoloso e delicato, e la guerra fredda, per di più surrogata da quella al terrorismo,

Mettiamo al bando le «cluster bomb»

CARLO LEONI* NUCCIO IOVENE**

L'aumento dei conflitti nel mondo ha visto anche - tra le altre conseguenze drammatiche - l'utilizzo di armi sempre più micidiali. Tra queste sono ormai tristemente note le «cluster bomb» (bombe a grappolo). Le munizioni cluster sono armi di grandi dimensioni, lanciate da aerei ed elicotteri o dai sistemi di artiglieria, che si aprono a mezz'aria e spargono ad ampio raggio centinaia di munizioni più piccole. Queste munizioni dovrebbero esplodere al contatto col terreno; molto spesso, però, rimangono inesplose e disseminate in ampi interi territori, non soltanto «obiettivi militari»: zone di città o terreni coltivati si ritrovano dunque a divenire veri e propri «campi minati». E come sempre accade nei teatri di guerra, sono le popolazioni civili a pagare il prezzo più alto.

La tragedia nella tragedia è data anche dall'aspetto delle munizioni: piccole biglie colorate che attirano l'attenzione soprattutto dei bambini... Le cifre relative all'impiego di cluster bomb sono impressionanti. Si calcola, ad esempio, che le munizioni cluster usate in Iraq nei soli mesi di marzo e aprile 2003 contenessero tra 1,8 e 2 milioni di submunizioni (molte delle quali - ovviamente, anche in questo non esplose all'impatto con il terreno). Dalla fine del recente conflitto tra Israele e Libano, le Nazioni Unite stimano la presenza di circa 100.000 ordigni inesplosi. C'è stata una precisa denuncia di Kofi Annan, su questo; nell'occasione, Annan ha dichiarato che «questo genere di armi non dovrebbe essere utilizzato nelle zone civili. L'Onu dovrà agire rapidamente per neutralizzarle». È sempre le Nazioni Unite fanno sapere che per bonificare le 390 località mondiali disse-

minate di cluster occorreranno più di due anni. Anche il nostro paese ha avuto un «assaggio» degli effetti di questi ordigni. Nel 1999, dopo le operazioni di aerei Nato in Serbia e Kosovo, furono sganciate nell'Adriatico 235 bombe. Il ferimento di quattro membri dell'equipaggio del peschereccio «Il Profeta» - e il rinvenimento di molti ordigni nelle reti di altri pescherecci - ha fatto decretare al governo italiano la sospensione della pesca in molte aree dell'Adriatico fino alla completa bonifica delle acque. La richiesta della messa al bando delle cluster bomb nasce da una coalizione internazionale (CMC, Cluster Munition Coalition) composta da più di 115 organizzazioni della società civile che, con una campagna che ha preso il via nel novembre del 2003, ha chiesto la cessazione dell'uso, della produzione e del commercio di queste armi, e l'assunzione di responsabilità da parte degli utilizzatori per la

bonifica dei territori colpiti e l'assistenza alle vittime. La strada che abbiamo scelto, in Italia, per realizzare la messa al bando delle cluster bomb è un progetto di legge di modifica della legge 374/97 (che prevede la messa al bando delle mine antipersona), nella quale inserire appunto le «bombe a frammentazione» tra le armi di cui l'Italia vieta la produzione, la commercializzazione e l'impiego. Sono circa 40 i senatori e 130 i deputati che hanno firmato questa proposta di legge. Sono senatori e deputati sia di maggioranza che d'opposizione, di centrosinistra e di centrodestra. L'approvazione di questo progetto di legge, che equipara tali ordigni alle mine per i loro devastanti effetti sulla vita delle popolazioni colpite collocherebbe il parlamento italiano all'avanguardia nella lotta contro queste armi inumane ed indiscriminate. La significativa adesione di tan-

ti senatori e deputati, appartenenti a diverse forze politiche di entrambi gli schieramenti, a questi progetti di legge testimonia la sensibilità e la disponibilità di larga parte del Parlamento italiano per la messa al bando anche delle bombe a grappolo. Sarebbe importante che i Presidenti di Camera e Senato e i Presidenti delle Commissioni Difesa, prendendo atto di questa disponibilità e sensibilità, dessero seguito all'iter dei provvedimenti al fine di arrivare ad una loro rapida conclusione. Con l'approvazione di questo provvedimento l'Italia può diventare l'appripista per la messa al bando totale di questi ordigni. È una battaglia di civiltà, come quella contro le mine antipersona, che continua.

Vicepresidente Camera, primo firmatario proposta di legge alla Camera
**Primo Firmatario del disegno di legge al Senato

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance alla legge sull'editoria ed al decreto legislativo del luglio 2001 (Unità di giornale del Democrazia di Storia 05). La nostra stampa è controllata dalla società di legge 7 agosto 1990 n. 295. Iscrizione come giornale mensile nel registro dei giornali di Roma, 05/01/00.</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosed Via Albo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosed via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 19 gennaio è stata di 126.612 copie</p>
---	--